

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Anneccchino, protagonista nella "breast unit"

«Fin dall'età di dieci anni avevo deciso che avrei fatto il radiologo»

Massimo Anneccchino (nella foto) è laureato in medicina e chirurgia e specializzato in Radiodiagnostica e si occupa di tutte le metodiche della radiologia. Nel tempo si è molto dedicato all'ecografia e alla diagnostica senologica ed attualmente è il responsabile di Unità Operativa diagnostica senologica integrata semplice dell'ospedale evangelico Betania.

«Sono napoletano e figlio d'arte. Mio padre Sergio ha fatto parte della vecchia guardia dei radiologi napoletani e ha svolto la sua attività professionale fino agli ultimi giorni della sua lunga vita. Dopo le elementari fatte in una scuola pubblica, i miei genitori decisero di iscrivermi all'Istituto dei Salesiani di via Scarlatti, al Vomero, per garantire la massima continuità delle lezioni e della frequenza giornaliera. Sono stati molto importanti nel mio percorso di formazione perché erano estremamente umani e facevano veramente i docenti. Il professore Ciaramella e il professore Formicola, quest'ultimo in particolare, era il papà di tutti noi e soprattutto ci faceva ridere. Mi è rimasto impresso nella memoria lo scappellotto che ci dava quando pronunciavamo male la parola sedia che in inglese si scrive chair. Ci diceva che il gruppo "ch" si leggeva "c" come "ciacca": era la sua didascalia allo scappellotto».

I Salesiani per i vomeresi hanno sempre avuto la tradizione di unire allo studio lo sport. Lei lo praticava?

«Come tutti gli studenti dell'istituto la mattina prendevo l'autobus con i libri sotto un braccio e il pallone sotto l'altro. La caratteristica di quella scuola era coniugare lo studio con lo sport, soprattutto con il calcio. Suonata la campanella che indicava il termine delle lezioni, ci riversavamo tutti sul campo in mattonelle che si trovava nel cortile. Ogni classe aveva la sua squadra e in porta c'erano tanti portieri per quante erano le squadre, un'apparente confusione per lo spettatore ma la normalità per noi che eravamo in campo».

Le superiori decise di farle in una scuola pubblica e scelse il "Gian Battista Vico".

«Sarebbe stato più comodo il "Sannazaro" ma il "Vico" era molto più quotato. Ho fatto solo le due classi del ginnasio perché la struttura fu danneggiata dal sisma del 1980 e le classi furono trasferite al "Vittorio Emanuele". Per me era molto scomodo arrivarci e al liceo mi iscrissi al "Pansini" a piazza Quattro Giornate. Mi dispiacque molto lasciare i miei compagni di ginnasio perché avevano costituito un gruppo compatto e affiatato. Sono però rimasto in amicizia con molti di loro e continuiamo a frequentarci».

Nel periodo adolescenziale ha praticato qualche sport?

«Papà era un uomo che amava la vita in tutte le sue declinazioni, e quindi era anche uno sportivo. Si dedicava agli sport caratteristici della stagione invernale e di quella estiva, quindi sci e nuoto al quale aggiungeva la passione per la barca; ne ha sempre posseduta una. Insieme ai miei fratelli, Francesco il maggiore e Pierpaolo il minore, ci ha "iniziato" a queste discipline sportive fin da piccolissimi. Ho messo gli sci ai piedi all'età di sei anni sulla baby pista di Roccaraso e successivamente abbiamo frequentato le stazioni sciistiche del Nord Italia, esperienza meravigliosa, ancora oggi il solo ricordo mi emoziona. Ho continuato a praticare questi sport anche da adulto, in particolare lo sci. Verso i 14 anni iniziai a giocare anche a tennis (che poi è diventato il mio sport preferito) al Circolo di via San Domenico al corso Europa con il maestro Taroni. Era bravissimo e avanti negli anni e per questo motivo ci impartiva le lezioni stando seduto su una sedia al centro del campo. Poi ho proseguito la mia carriera al tennis Paradiso, in via Manzoni, con il maestro Paesano, allievo di Taroni dove ho raggiunto anche risultati apprezzabili a livello agonistico».

La scelta della facoltà le creò qualche problema?

«Già a 10 anni avevo deciso di seguire le orme di papà e diventare radiologo. Il suo lavoro e il modo in cui lo faceva mi affascinavano enormemente. Per me è stato un maestro di vita e della professione. Riusciva a creare immediatamente un rapporto empatico con tutte le persone con le quali si relazionava, in particolare con i suoi pazienti, cosa che mi ha sempre affascinato, era sempre sorridente, accogliente e modesto, mai autoreferenziale nonostante avesse una preparazione professionale di elevato profilo».

Si iscrisse, quindi, a medicina.



«Al secondo policlinico, ma la scelta risultò, dopo poco tempo, infelice. Il rapporto con i docenti si rivelò freddo e distaccato e allora decisi di trasferirmi al primo policlinico, in piazza Miraglia. La decisione fu vincente per il mio futuro perché mi trovai in un ambiente che mi era decisamente congeniale».

In che senso?

«I professori erano più umani e meno cattedratici per cui era possibile relazionarsi con loro con facilità. Le cliniche, poi, erano l'una vicina all'altra e questo consentiva una frequentazione continua con gli altri colleghi con i quali spesso nascevano rapporti di amicizia (che ancora oggi esistono) che facilitavano anche i lavori di gruppo».

Dove ha fatto l'internato obbligatorio?

«Gli unici internati obbligatori che c'erano ai miei tempi erano in medicina interna e in ginecologia che feci regolarmente. Poi volontariamente scelsi anche quello in neurologia con il professore Vincenzo Bonavita, un docente con una preparazione di altissimo livello: è stata un'esperienza molto formativa. Mi ricordo che nella sua clinica universitaria, dal lunedì al giovedì si ricoveravano i pazienti sui quali si facevano le più disparate ipotesi diagnostiche; poi il giovedì, giorno che lui dedicava al giro anche con noi (studenti-interni), il professore Bonavita con una semplicità e rapidità impressionante sconvolgeva completamente le nostre diagnosi e le conseguenti possibili terapie, spiegando le motivazioni che lo avevano spinto a fare quella diagnosi... un maestro. Sono orgogliosissimo del fatto che ebbi il massimo dei voti all'esame di neurologia».

Con quale tesi si è laureato in medicina e chirurgia?

«L'argomento che ho trattato verteva sull'ecografia transfontanellare, cioè sull'ecografia che si fa ai bambini appena nati. L'ecografia, nella radiodiagnostica, è l'unica metodica che consente un contatto stretto con il paziente, ed è proprio per questo che l'ho scelta, mi piaceva e mi piace ancora molto, mi fa sentire ancora di più "medico"».

Poi il concorso per la scuola di specializzazione in radiologia diretta dal professore Smaltino.

«Lo vinsi e al primo anno conobbi il professore Gianfranco Vallone, il mio mentore, una persona dotata di un grande intuito radiologico e soprattutto di una grande preparazione ecografica. Allora era ricercatore e responsabile del servizio di radiologia dell'istituto diretto dal professore Smaltino, oggi è professore ordinario e direttore della scuola di specializzazione di radiodiagnostica a Campobasso. Gianfranco credette in me e mi diede fiducia e grandi opportunità sia scientifiche che professionali. La cosa che più ho ammirato in lui è stata la sua generosità professionale. Le sue conoscenze le ha sempre messe a nostra disposizione. Mi ha insegna-

to praticamente il mestiere ed è tuttora un importante punto di riferimento».

Qual è stato il suo primo lavoro?

«Al Distretto della Asl di corso Vittorio Emanuele».

Sarebbe stato naturale che iniziasse allo studio di suo padre. Perché una scelta diversa?

«Ho voluto fare la gavetta, farmi le ossa. Volevo acquisire una mia identità e non essere conosciuto solo come il figlio del professore Sergio Anneccchino».

Dopo l'Asl Na 1 Centro vinse il concorso all'ospedale civile di Caserta come dirigente medico.

«È stata un'esperienza molto importante che ha fatto crescere il mio bagaglio tecnico soprattutto grazie al primario Giuseppe Belfiore, direttore di estrema competenza. Nel tempo compresi che la sanità pubblica non si confaceva alle mie caratteristiche ed aspettative e quindi decisi di fare esperienza nel privato. Fui assunto al "Fatebenefratelli" in via Manzoni, dove mi dedicai prevalentemente all'ecografia, a quei tempi poco diffusa. Ci sono rimasto tre anni e quell'esperienza è stata prodromica della mia svolta professionale».

Perché?

«Nel 1999 fui chiamato dal direttore generale dell'ospedale evangelico Betania. Gli era stato riferito da più parti e dell'allora primario di radiologia che ero esperto in ecografia. Il nosocomio stava portando avanti un progetto molto importante nella chirurgia senologica e realizzava numeri importanti. C'era un ottimo chirurgo, il dottore Gennaro Guerra, ma c'era bisogno di un supporto ecografico importante nella "breast unit". Mi dedicai sempre di più alla mammella e alla radiologia integrata, cioè radiologia associata all'interventistica operativa».

Che cos'è la "breast unit"?

«Letteralmente significa "Centro di senologia" e con esso si intende tutto l'insieme delle unità operative e dei servizi che concorrono alla diagnosi e al trattamento della patologia oncologica e non della mammella. L'ospedale evangelico Betania è diventato il secondo polo del cancro alla mammella in Campania. Siamo preceduti dal "Pascale" e seguiti dal "Cardarelli"».

Sicuramente lasciare il "Fatebenefratelli" che si trovava vicino casa per andare a Ponticelli, zona periferica e a rischio, fu una scelta coraggiosa.

«Sì, ma premiante. Sono andato in una struttura con una dirigenza lungimirante e proiettata nel futuro. Ventitré anni fa aveva già la Tac spirale, la prima a Napoli, e recentemente ci hanno dotato di un mammografo di ultima generazione che consente di fare la mammografia con mezzo contrasto. Il direttore generale e la presidente della Fondazione Villa Betania hanno stabilito che a brevissimo sarà installata anche una risonanza magnetica da 3 Tesla con integrazione dell'intelligenza artificiale (primo ospedale a Napoli) che mi consentirà di completare definitivamente l'intero percorso diagnostico senologico. Presto si effettuerà anche un notevole ampliamento dell'ospedale per offrire nuovi spazi sia a noi medici che alla nostra utenza, a conferma della lungimiranza della nostra direzione generale e presidenza. Quando approdai in ospedale, 23 anni fa, mi ritrovai i due colleghi che tutti vorrebbero, due professionisti preparati e dotati di grande umanità che divennero nel tempo due amici veri. Il dottore Andrea Abete, attuale direttore dell'Uoas di radiologia del "Betania" ed il professore Ferdinando Caranci, attualmente ordinario di radiodiagnostica presso la Sun e primario dell'Uoas di neuroradiologia del Cto».

Che ruolo occupa nel "breast unit"?

«Nell'ambito della "breast unit" sono il responsabile di Unità operativa diagnostica senologica integrata semplice, con competenze non solo diagnostiche ma anche interventistiche e terapeutiche non invasive. Grazie alla nuovissima mammografia con mezzo di contrasto, oggi abbiamo ulteriormente perfezionato il protocollo diagnostico nella prevenzione e diagnosi del tumore della mammella, che allo stato vanta numeri di tutto rispetto a livello regionale e nazionale; tutto questo grazie al lavoro di un grande ed affiatato gruppo di medici dedicati alla prevenzione, alla diagnosi e alla terapia del tumore della mammella».

Delle antiche passioni sportive ne ha conservata qualcuna?

«Il tennis e la vela».